

«Essere processato a Milano non mi lascia tranquillo»

Sofri dal carcere commenta la sentenza della Cassazione: «Un passo importante»

DALL'INVIATA
GIULIA BALDI

PISA «È importante», mormora Sofri quando la tv parla della revisione del processo a suo carico per l'omicidio del commissario Calabresi. Un attimo di silenzio e poi: «Ma la prospettiva di Milano non mi lascia tranquillo». È la sera di martedì ed è un notiziario che parla della Cassazione che ha accolto il ricorso suo e degli altri due ex Lc, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Sofri dice solo due parole. Per il resto niente interviste, niente commenti su niente e su nessuno: ieri mattina Sofri in pan-

taloni chiari e maglione blu stava steso nella sua cella. Ma non vuole parlare. Forse prima di lasciarsi andare in commenti e dichiarazioni i tre ex di Lotta continua vogliono capire meglio i contorni della sentenza della Cassazione, forse aspettano di leggere le motivazioni dei giudici.

Bocca chiusa anche da Giorgio Pietrostefani: anche lui si comporta come se fossero ore e giorni normali: ieri mattina non ha alzato gli occhi dal computer, dove sta lavorando un nuovo libro sull'Africa. E Bompressi? Chi ha bussato a casa sua a Massa è rimasto a bocca asciutta. Quello che per la legge

italiana è il killer del commissario Luigi Calabresi, ha ottenuto il permesso di allontanarsi dalla sua abitazione dove è agli arresti domiciliari per quattro settimane. Ora è in una località segreta lontano dai clamori. Attraverso il suo legale Ezio Menzione, si riesce però a capire che cosa gli passa per la testa. La prima reazione è stata di delusione: «Meglio che niente...», ha detto amaro. Si aspettava già da subito la revisione del processo. Poi il legale gli ha spiegato tutte le prospettive possibili e che la sentenza non è certo una sconfitta. Che era una possibilità per niente scontata: «Si ha detto allora - però

è una vittoria politica». Ma non in senso negativo, spiega Menzione, non intesa come pressione politica. «È il segnale - ha spiegato Bompressi - di un sentimento comune che questo processo non deve chiudersi così». Infine l'ultimo pensiero, il suo chiodo fisso, la libertà dei compagni di carcere: «Gli altri due - ha chiesto subito al suo avvocato - quando potranno uscire? Fate il possibile per accelerare i tempi in tutti i modi possibili».

Sofri ieri mattina lo aspettava nella sala colloqui Giovanni Buffa, un fisico del Cnr di Pisa. Per il suo amico Adriano, Buffa ha po-

tato un libro, «L'ultimo teorema di Fermat», la storia di un teorema-rompicapo di un fisico del '600, Fermat appunto. Nessuno, per secoli, è mai riuscito a venire a capo dell'enigma finché, nel 1995, non è stato sciolto dal matematico inglese Andrew Wiles. Il libro regalato a Sofri però non è un testo di matematica pura, è una via di mezzo fra l'antologia di biografie di scienziati e il triler matematico. Il libro racconta la storia del teorema, del suo ideatore e soprattutto - di tutti gli studiosi che durante i secoli hanno cercato inutilmente di risolverlo. Qualcuno, come il giapponese Yutaka Ta-



niyama, non sopportando la sconfitta di fronte all'enigma si è tolto la vita. Qualcun altro, un tedesco, è arrivato sul punto di suicidarsi ma si è salvato proprio aggrappandosi al problema matematico irrisolvibile. Più che un libro di matematica, insomma, «L'ultimo teorema di Fermat» è un giallo avvincente tutto giocato sui numeri e su formule complesse.

LA POLEMICA

L'ex dirigente di Lc
«Che vergogna
quel servizio al Tg2»

«Che vergogna». Così Adriano Sofri commenta su «Il Foglio» il modo in cui il Tg2 ha dato la notizia della decisione della Cassazione. «Gentile Clemente Mimmun - scrive Sofri - così il suo telegiornale ha dato notizia dell'accoglimento del nostro ricorso in Cassazione. Il cronista, con tono di imbonitore ha detto che un testimone diceva di aver visto Bompressi a Massa 4 ore dopo l'attentato, ma 4 ore sono sufficienti ad andare da Milano a Massa. Notizia falsa e tendenziosa: dall'ora dell'asserita partenza da Milano a quelle della testimonianza passano meno di 3 ore»

Per Curcio arriva il giorno della libertà

«Sconto» di 6 anni per l'ideologo delle Br: «Ha messo in discussione le scelte passate»

ROMA. Renato Curcio, ideologo delle Brigate rosse, è da qualche giorno un uomo libero. Il tribunale di sorveglianza di Roma gli ha concesso la libertà condizionale. Curcio, condannato a 30 anni di carcere ne ha scontati circa 24 e già dal 1993 godeva della semilibertà. Ora dovrà sottostare comunque ad un regime di libertà vigilata, al termine del quale se l'esito sarà giudicato positivo, la pena sarà considerata estinta. «Antigone», l'associazione che si batte per i diritti dei detenuti, giudica positivo il provvedimento e ne rileva il carattere di eccezionalità. «È molto raro, infatti - spiega Mauro Palma, presidente dell'associazione - che il tribunale di sorveglianza di Roma applichi la libertà condizionale».

Nelle motivazioni della decisione si legge che Curcio merita la libertà perché in questi anni ha rivisitato il proprio passato. Nella relazione che accompagna il provvedimento si parla «di una progressiva maturazione del condannato, sintomatica di una evoluzione personologica innestata su di una acuta capacità introspettiva e su di un impegno volto al sociale nei suoi aspetti di sofferenza e marginalità». In pratica, i giudici sono arrivati alla conclusione che l'ex capo storico delle Brigate Rosse nei 24 anni di reclusione trascorsi in carcere, pur non rinnegando il suo passato, è oggi una persona che ha mostrato, «una sincera rivisitazione e messa in discussione delle scelte precedentemente operate e sfociate nei delitti che oggi sta spiando». In altre parole a determinare la concessione della libertà condizionale per Curcio è stato «l'impegno profuso dal detenuto nella fondazione prima e, nell'attivazione poi, della cooperativa «Sensibili alle foglie» - scrivono ancora i giudici romani - i cui settori di attività riguardano l'archivio, l'editoria e la ricerca ed ela-

borazione dati, di cui Curcio attualmente è direttore per il settore collana editoriale e coordinatore della ricerca e della informatizzazione, finalizzata alla creazione di una struttura che si rivolge alle varie fasce di emarginati e di persone con difficoltà a vivere». «In tale specifico impegno volto al sociale - affermano ancora i magistrati del Tribunale di Sorveglianza - può cogliersi il ravvedimento che la legge prevede per il beneficio oggi richiesto, poiché, se è vero come è vero che Curcio non ha mai rinnegato il proprio passato politico a tutti i costi, ponendosi come una sorta di interlocutore verso le istituzioni, mirando alla ridefinizione culturale, storica e politica degli anni '60-'80, è pur vero che la sua attività lavorativa, oggi rivolta soprattutto alla ricerca e comunque coinvolgente le relazioni umane è sintomatica di una sincera rivisitazione e messa in discussione delle scelte precedentemente operate e sfociate nei delitti che oggi sta spiando». E a proposito dei reati per cui è stato condannato e per i quali la legge impone al detenuto anche il risarcimento dei danni, i giudici «spezzano» una lancia in favore di Curcio. Dopo aver sottolineato «che il detenuto risulta percepire una retribuzione mensile, al netto delle ritenute operate per il mantenimento in carcere in quanto semilibero, di circa 900mila lire» con cui deve mantenere la propria famiglia (la moglie è infatti una lavoratrice precaria), giungono alla conclusione che «tale evidenziata situazione di precarietà economica, può ampiamente dimostrare l'attuale e oggettiva impossibilità di adempimento» al risarcimento dei danni. Ma i magistrati fanno anche notare che Curcio ha ribadito la sua volontà, ove le sue condizioni economiche lo dovessero permettere, di risarcire i danni alle persone offese dai reati commessi.



Renato Curcio
In alto
Adriano Sofri

«Oltre l'emergenza senza colpi di spugna»

Tra le forze politiche si riapre il dibattito sul terrorismo

ROMA Chiudere con gli anni di piombo? E come farlo rispettando il dolore dei familiari delle vittime? Le domande si ripresentano puntuali in queste ore. Ed ecco affiorare vedute simili che abbattono steccati vecchi di decenni: bisogna uscire dall'emergenza. Chiudere con una fase che appartiene al passato e che non sembra essere più in grado di nuocere al presente. Lo dicono uomini di opposta fede politica come il responsabile giustizia di An Alfredo Matova-

no e la senatrice di Rifondazione comunista, Ersilia Salvato. Lo ribadiscono giuristi come il diessino Vincenzo Siniscalchi. Lo riaffermano anche i Popolari.

Uscire dall'emergenza, senza però dare l'impressione del colpo di spugna, che cancella, politica, fa dimenticare. Una mossa che non sarebbe capita dai cittadini. Serve coraggio però, se è vero, come ricorda Salvato «che nella società italiana ci sono resistenze, ma queste sono le scelte in cui le forze politiche devono saper andare controcorrente».

VINCENZO SINISCALCHI
«Non si possono collegare indulto e dissociazione. C'è chi non ha commesso fatti di sangue»

Ed allora da dove si parte? Forse dai singoli atti concreti, eliminando ogni invasione ideologica che confonde e rende tutto più difficile. «L'indulto per i terroristi si è fermato in commissione giustizia ed è stata presentato malissimo - commenta Mantovano - Se si pensa che Nicky Vendola di Rifonda-

zione comunista ha definito i terroristi come esuli... Si può immaginare come una discussione impostata così possa aver avuto seguito». La discussione è ferma. L'ultima seduta della commissione, che risale ad un anno fa, è stata quella dell'audizione dei familiari delle vittime del terrorismo. «Vede questo è un tema che tocca le coscienze - ragiona Mantovano - la nostra posizione è quella di un superamento delle aggravanti derivanti dalla legislazione dell'emergenza e di una determinazione delle varie sanzioni».

Una cosa non difficile, che potrebbe essere fatta dal giudice dell'esecuzione penale con un semplice calcolo. «Una cosa che, da un lato non provoca l'effetto lassismo proprio di ogni provvedimento di condono, dall'altro sana sanzioni più pesanti che potrebbero essere ricondotte nell'alveo dell'accettabilità», commenta il responsabile giustizia del partito di Fini.

Sposta l'asse sui familiari delle vittime il responsabile giustizia del Partito popolare, Carotti. «C'è un problema di pregiudizialità che riguarda la normativa e che attiene al risarcimento nei confronti dei familiari delle vittime - dice - Nel momento in cui ci sarà un segnale che va in questa direzione, il problema può essere affrontato. Io non penso a colpi di spugna, però prendo atto che durante l'emergenza abbiamo avuto una legislazione che ha portato a pene fuori sistema. Ora che il pericolo terroristico è alle spalle sono favorevole che si riprenda in esame eliminando la sovrabbondanza emergenziale».

Chiudere con l'emergenza dunque «perché - per usare le parole di Salvato - uno Stato come il nostro ha la possibilità di

chiudere politicamente con gli anni di piombo». E non si pensi a grandi sconvolgimenti. Basta poco per riprendere il cammino. Non a caso di iter sospeso, ma non interrotto, parla il diessino Vincenzo Siniscalchi, che dall'alto della sua esperienza giuridica spiega: «Si tratta di pene pressoché espiate, per questo non si può parlare di colpo di spugna, si tratta solo di un riequilibrio dell'ordinamento. Non è più compatibile che ci siano aggravanti particolari non compatibili con le attenuanti. Quelle sono norme mai riformate, ma neanche mai più applicate».

Ed allora perché mantenerle? «Si tratta di persone che non hanno voluto accedere alle proposte di dissociazione, ma non credo che si possa collegare l'indulto con la dissociazione - commenta Siniscalchi - Dai primi del 1997 è stato tutto accantonato e adesso mi auguro che quei provvedimenti debbano essere interpretati come una spinta al Parlamento per decidere su un fatto legislativo, un atto di autonomia legislativa doveroso da concludere. Ricordo che si tratta di persone che hanno praticamente espia la pena, senza aver commesso fatti disangue».

Ma c'è il clima politico per fare tutto questo? «È difficile visto la chiusura del centrodestra - sospira il popolare Carotti - però noi restituiamo al problema la sua dimensione di ripristino di legalità si possono fare passi avanti. L'ottica dei vincitori deve essere quella della comprensione dei vinti».

M.T.

L'INTERVISTA

Ayala: «Via le leggi speciali per chiudere gli anni di piombo»

MATTEO TONELLI

Giuseppe Ayala, i provvedimenti su Renato Curcio e Valerio Fioravanti, ripropongono di fatto il tema di come uscire dagli anni di piombo. Lei che è sottosegretario al ministero di Grazia e giustizia, che opinione ha a questo proposito?

«Io credo che un'ipotesi che contempli una sorta di indulto generale non sia praticabile ed è molto improbabile che possa trovare una maggioranza in parlamento, a prescindere dalla valutazione dell'opportunità o meno».

Ed allora che strada si dovrebbe imboccare a suo giudizio?

«Si può ragionare su tutta quella

normativa legata all'eccezionalità del momento terroristico che fa sì che i terroristi vedano aggravata la loro pena, sia dal punto di vista dei benefici, sia nel rapporto con il detenuto comune. Io mi chiedo, il terrorismo è alle nostre spalle?»

«E cosa si risponde?»
«È così. Oggi semmai è ridicolo parlare di chiudere la stagione di Tangentopoli, quando sappiamo benissimo che, mentre io e lei parliamo al telefono, le mazzette scorrono. Invece l'ultimo atto terroristico è vecchio di anni, per fortuna. Quindi credo che quella stagione sia talmente alle nostre spalle che un intervento che possa sanare tutte le controversie legate alle legislazioni straordinarie, che allora ebbe una sua giustificazione, ridurrebbe le cose ad equità senza

intraprendere la strada del colpo di spugna che ferirebbe i familiari delle vittime. Cittadini che hanno pagato un prezzo altissimo. Non si cancellano le sanzioni, ma si supera l'emergenza».



Per aprire un percorso di questo genere, serve l'accordo della stragrande maggioranza delle forze politiche, che traducano in fatti le in-

tenzioni. Ogni volta però questa vicenda si carica di connotati politici e tutto finisce con il bloccarsi.

«Ed è esattamente questo il motivo che ha impedito che si scrivessero qualcosa di concreto e lo si avviasse ad un percorso parlamentare. Questo è un dato di fatto che è sotto gli occhi di tutti. Non c'è dubbio che l'argomento evoca tutta una serie di posizioni politiche difformi tra di loro e quando si crea una situazione del genere siamo in presenza della condizione peggiore per discutere e fare passi avanti».

Allora quali possono essere le strade per uscire da questa situazione e concludere qualcosa di concreto?

«Limitando tutto a quel tipo di impostazione di cui parlavo pri-

ma. E su questo forse c'è la possibilità di fare progressi. Ad oggi credo che sia l'unica strada percorribile. Altre vie non sarebbero capite dai cittadini, potrebbero essere interpretate come un segno di lassismo dello Stato. Sintetizzerei così: non fare nulla è sbagliato, fare troppo anche. Serve dunque una soluzione che riconduca ad equità il sistema sanzionatorio, ricomprendendovi anche coloro i quali furono condannati tenendo conto della straordinarietà del periodo».

«E secondo lei i tempi sono maturi per farlo?»
«Ripeto, credo che i tempi siano straordinariamente maturi per quanto riguarda il terrorismo, non lo sono assolutamente invece per quanto riguarda percorsi politici di chiusura di Tangentopoli».

«L'emergenza terroristica ormai è lontana. Ma il discorso non può valere per Tangentopoli»

